

Patrimoni in guerra

Archeologia bombardata

Il direttore delle antichità irachene è fuggito dal suo Paese e le truppe preposte alla protezione dei siti non riceveranno più lo stipendio. E la crisi tra Israele e Libano espone a nuovi pericoli scavi e città



Città romana. I resti del tempio di Giove di Baalbek, nella valle della Bekaa (Libano). Facevano parte dell'antica città di Heliopolis, nella provincia romana della Siria

di **Cinzia Dal Maso**

È fuggito ai primi di agosto ma la notizia si è diffusa solo nei giorni scorsi. Donny George, già direttore del Dipartimento delle antichità dell'Iraq, ha dato le dimissioni e si è rifugiato a Damasco con la famiglia. «Baghdad non è più sicura», ha denunciato. «Mio figlio ha ricevuto minacce», ha rivelato alla Deutsche Presse Agentur. Già dal giugno scorso i disordini nel cuore di Baghdad l'avevano costretto a murare gli ingressi del Museo nazionale. Per evitare il ripetersi di un saccheggio simile a quello dell'aprile 2003, le cui drammatiche immagini hanno fatto il giro del mondo.

Da quel di George era stato il protagonista della rinascita del museo, colui che in prima persona si era adoperato

per recuperare i beni trafugati e progettare una riapertura che ancora nella primavera scorsa pareva imminente. E aveva lottato con passione ed entusiasmo per proteggere dalle bombe, dai ladri e dai vandali i beni archeologici di tutto il Paese. Sforzi immensi ma in buona parte inutili, come pare ora dalle sue parole riportate su *The Art Newspaper*. George denuncia la profonda ingerenza nell'attività del Dipartimento, e in generale di tutto il Ministero dei beni culturali, del partito sciita del radicale Moqtada al-Sadr «interessato esclusivamente alle antichità islamiche», dice. Ma soprattutto rivela che a partire da questo mese il Corpo di polizia incaricato di proteggere i siti archeologici (1.400 uomini istruiti dai nostri Carabinieri del Comando tutela patrimonio culturale) non sarà più stipendiato e dunque non più attivo.

«Una polizia già comunque insufficiente», osserva Mounir Bouchenaki, direttore generale dell'Iccrom che in passato, come vice direttore generale Unesco, ha seguito le operazioni di tutela e recupero del patrimonio culturale in tutti i Paesi in guerra del mondo. «In Iraq il problema maggiore è proprio il territorio, le migliaia di siti archeologici lasciati alla mercé dei tombaroli sin dai tempi della prima guerra del Golfo. Io stesso ho visto e filmato



uno scavo illegale a Umma. Non ho potuto fare nulla se non fuggire. I clandestini erano armati». È una situazione preoccupante già denunciata da molti ma che ora, con la recente *escalation* di violenza e il probabile dissolvimento del corpo di polizia preposto alla tutela, diventa più drammatica che mai. «Purtroppo l'Iraq è tuttora un Paese in guerra e a noi non è consentito intervenire», dice spalancando le braccia Bouchenaki. «Mi è capitato spesso in passato di trovarmi di fronte a moschee distrutte o monasteri abbattuti e sentirmi dire: "Perché non siete arrivati prima?". Non ci è concesso. Solo la Croce Rossa può».

È un'impotenza che i professionisti dei beni culturali hanno vissuto anche di recente in Libano e Israele. Solo la settimana prossima Bouchenaki andrà in Libano con la prima missione Unesco incaricata di verificare la situazione nei siti dichiarati Patrimonio mondiale: Byblos, Tiro, Baalbek. Per fortuna i templi di Baalbek sono ancora in piedi, anche se probabilmente lesionati. Ma nulla avrebbe potuto impedire un bombardamento di Baalbek come anche di altri luoghi. «A tutt'oggi in guerra i beni culturali non sono una priorità», dice Bouchenaki. I militari possono per esempio installarvi le proprie basi com'è accaduto a Babilonia o a Samarra, ora devastate. Per contro, in quanto simbolo di identità culturale o religiosa, i monumenti stanno diventando sempre più bersaglio privilegiato delle parti in guerra. In questo senso si trasformano in priorità. Da distruggere, come il ponte di Mostar nel 1993. Oggi la guerra è anche guerra della memoria. «Per questo è sempre più urgente stabilire, e far rispettare, precise regole di comportamento in caso di conflitto armato», continua Bouchenaki. «Dai tempi della guerra in Cambogia, l'Unesco ha messo a punto un'efficace strategia di intervento *post conflict*, ma non basta. Bisogna prevenire». E proprio per questo l'Università di Chica-

go ha organizzato a metà agosto un seminario a porte chiuse, mettendo per la prima volta a confronto specialisti di beni culturali e di legislazione con i militari. «Abbiamo prodotto un documento finale, un primo passo importantissimo», conclude Bouchenaki. «Ora bisogna continuare».

Anche sulla via dell'educazione, dell'insegnamento ad apprezzare il bene culturale. «Ci ho riflettuto molto mentre seguivo gli allievi dei miei corsi di restauro in Kosovo, passando da una moschea a un monastero ortodosso», racconta il restauratore Carlo Giantomassi. «Quei ragazzi si appassionavano al loro lavoro e al monumento. Quei ragazzi non distruggeranno mai nulla». Ne è convinto anche Giuseppe Proietti, capo dipartimento per la Ricerca e l'innovazione del nostro Ministero per i beni culturali. Colui che sta portando i nostri "Caschi blu" della cultura ovunque nel mondo. «Su incarico dell'Unesco ma anche autonomamente, grazie ad accordi bilaterali. Noi siamo più intraprendenti e forse temerari». È per esempio tutto italiano il progetto per la parziale riapertura del museo di Baghdad. «Per mostrare finalmente il museo ai ragazzi delle scuole. Ci sono oramai intere generazioni di iracheni che non hanno mai visto i tesori del proprio passato. La direttrice Amira Edan era commossa all'idea». Poi ci si è dovuti arrendere all'inevitabile, la chiusura dell'edificio. Ma il progetto non è morto. «Sto preparando una nuova missione a Baghdad per fine settembre. Non appena possibile, il museo riaprirà».

I «caschi blu» della cultura italiani hanno elaborato un progetto per riaprire il Museo di Baghdad ai ragazzi

La mappa dei rischi

LIBANO

● **Tiro.** Un primo sopralluogo di esperti Unesco libanesi ha rilevato diversi danni all'antico porto, fenicio e poi romano, nel sud del Paese.

Manca però ancora un bilancio preciso.

● **Byblos.** Il bombardamento israeliano della centrale petrolifera di Jiyeh il 13 e 14 luglio, ha sparso in mare circa 15 mila tonnellate di petrolio giunte a inquinare oltre 150 chilometri di costa libanese. Colpito è soprattutto il porto di Byblos. Solo il 29 agosto l'Unep ha ricevuto garanzie di sicurezza da Israele per effettuare ricognizioni aeree capaci di valutare i danni.

● **Baalbek.** I suoi ciclopici templi romani sono stati sfiorati dal blitz aereo israeliano del 3 agosto scorso. Danni evidenti sono stati finora rilevati solo al tempio di Bacco. Ma è possibile che il resto del complesso abbia riportato ampie lesioni.

ISRAELE

● **Akko.** Sono ancora da valutare eventuali danni alla cittadella antica causati dai molti razzi di Hezbollah. Manca una valutazione anche sui siti archeologici nel nord del Paese. Per certo Megiddo non è stato colpito direttamente.

● **Gerusalemme.** La città vecchia è sotto monitoraggio continuo e l'Unesco possiede un fondo speciale per interventi di emergenza su monumenti danneggiati.

TERRITORI PALESTINESI

● **Gerico, Betlemme, Nazareth, Nablus, Gaza.** Sono terre continuamente a rischio. Una prima valutazione dei danni ai beni culturali è stata fatta nel 1992. Ma la situazione muta di continuo.

IRAQ

● **Museo di Baghdad.** Un bilancio approssimativo dei furti commessi nell'aprile 2003 si aggira sui 15 mila pezzi. Di questi, circa 4 mila sarebbero stati restituiti o recuperati, e 3 mila individuati nel mercato antiquario. Il museo si trova comunque in una zona "calda" della città e può ancora diventare facile preda di attacchi.

Siti archeologici e la

Mesopotamia. «Culla della civiltà», è ricchissima di tesori per buona parte non ancora indagati e per nulla protetti. I siti censiti sono 11 mila. Già all'indomani della prima guerra del Golfo, il regime di Saddam Hussein aveva perso il controllo del nord e del sud del Paese. Bande armate di tombaroli agiscono ovunque pressoché indisturbate. La crescente situazione di instabilità nel Paese rende oggi qualsiasi controllo pressoché impossibile.